

CONGRESSO SPI CGIL BRESCIA

SIRMIONE, 27 e 28 febbraio 2014

RELAZIONE INTRODUTTIVA DI ERNESTO CADENELLI

Segretario generale Spi Cgil Brescia

Cari compagni e care compagne,

arriviamo al congresso dopo aver svolto 150 assemblee di base che hanno coinvolto tutte le leghe comunali e cittadine. L'esito è stato il seguente: 8.203 voti validi espressi; 7.734 al documento 1, pari al 94, 28% e 469 al documento 2 pari al 5,72%.

Il congresso cade in un momento particolarmente complesso della vita del Paese.

Abbiamo registrato la preoccupazione per l'impoverimento progressivo delle famiglie provocato dalla grave crisi economica e occupazionale, che tocca giovani, donne e anziani. Ciò è frutto, in gran parte, delle speculazioni finanziarie internazionali, delle politiche liberiste e rigoriste dei governi succedutisi e di orientamenti in politica economica portati avanti dall'Unione Europea.

Si aggiunge una sfiducia dilagante dei cittadini verso le istituzioni, i partiti e la politica in generale, non lasciando immuni le stesse forze sociali.

Fanno testo sia l'alto livello di astensionismo delle ultime elezioni politiche e le ultimissime della Sardegna, sia l'alto consenso raggiunto da movimenti populistici, antieuropei e xenofobi:

Lega e Forza Italia, che hanno governato per un ventennio, occupando il potere in tutte le sue accezioni e producendo risultati negativi, sono stati rapidamente rimossi nell'immaginario collettivo. Si sono rifatti l'immagine e son tornati sulla scena prepotentemente.

Il movimento di Grillo ha come unico obiettivo dichiarato quello di sfasciare istituzioni, paralizzare l'attività parlamentare, creare un corto circuito usando l'arma del discredito continuo verso uomini e donne, facendone l'arma letale per conquistare il "potere da soli". Ricordo le recenti offese, personali, volgari e sessiste rivolte alla presidente della Camera Laura Boldrini che hanno scatenato una vera e propria istigazione alla violenza sulle donne, rivelando la natura antidemocratica del movimento.

È stupefacente constatare come larga parte dell'opinione pubblica passi rapidamente da un demagogo all'altro senza riflettere sui disastri che via via hanno combinato.

Né mi pare che la sinistra, Partito Democratico e quel che resta delle formazioni minori, abbia dato prova di reagire a questo stato di cose ponendo in essere contenuti e alleanze credibili e recepibili dall'elettorato. Il governo Letta, muovendosi in una palude inconcludente, sottoposto a continue

verifiche e strappi parlamentari, sicuramente aveva bisogno di una scossa programmatica capace di affrontare incisivamente le questioni dell'economia e del lavoro.

Sorprendente e da non credere è stata la modalità con la quale il segretario del Partito Democratico l'ha liquidato nel volgere di pochi giorni. La situazione che si è determinata è foriera di altri guai.

L'uomo solo al comando ha preso piede anche lì. Ovviamente occorrerà valutare le cose concrete che produrrà, ma il pessimismo è d'obbligo essendo il perimetro della maggioranza confermato e avendo “rimesso in piedi” Berlusconi con l'accordo sulla legge elettorale. Con quel “in piena sintonia” ha rilanciato la possibilità di una riunificazione della destra dopo il tanto penare per riuscire a dividerla.

Per noi la priorità restano le risposte forti e concrete da dare con coraggio ai temi del lavoro, dell'occupazione e dello stato sociale.

La Cgil in questi anni, praticamente in solitudine, è stato l'unico soggetto in campo a contrastare le politiche economiche, la deregolazione dei diritti e le derive populiste.

Non si tratta, qui, di giustificare alcuni errori che possiamo aver commesso, ma è vero o no che siamo stati sotto tiro di chi voleva il nostro isolamento o addirittura la nostra fine?

Nel congresso ci compete di fare un bilancio di questi quattro anni terribili di crisi.

Nonostante la generosità dei nostri associati i risultati sperati non sono venuti e le iniziative di sciopero e di lotta, non sempre hanno avuto adeguata rispondenza.

Le pantere grige, cioè noi, sovente abbiamo rimediato con una straordinaria presenza alla scarsa visibilità della piazza.

Non è un auto incensamento, bensì motivo di analisi e di ricerca di risposte nuove.

Tutto questo è accaduto proprio nella fase più acuta della crisi e cioè quando sarebbe stato necessario mettere in campo maggiore forza e maggiore unità

La testimonianza è un grande valore, purtroppo non basta a rimontare questa grave crisi e a rimediare le pesanti ricadute che provoca su lavoratori e pensionati.

È doveroso e utile che il congresso serva a ragionarci sopra e abbia il coraggio di farlo.

È compito del gruppo dirigente elaborare proposte e percorsi utili allo scopo.

La Cgil è sempre stata bussola di riferimento, speranza di riscatto e di conquiste per milioni di lavoratori e pensionati. Ed è proprio la mancanza di speranza nel futuro che porta alla rabbia e alla rassegnazione intere generazioni.

Se oggi la Cgil non reagisce con uno scatto di orgoglio ma anche di elaborazione di contenuti e alleanze, rischia anch'essa di essere accomunata alla politica e considerata elemento di conservazione, in un mondo in continua rapida involuzione, purtroppo per noi verso il peggio.

Da queste brevi considerazioni e dai valori fondativi occorre ripartire, per fare argine alla situazione e alle ricette liberiste e rigoriste.

Occorre gettare le premesse di un rinnovato ruolo del sindacalismo confederale italiano.

Doveva e poteva essere il congresso dell'ascolto e della recuperata unità, capace di parlare al nostro interno e contemporaneamente all'insieme della società italiana in larga parte toccata pesantemente dalla crisi economica perdurante da oltre sei anni, dall'alta disoccupazione e dalla perdita di reddito. Purtroppo così non è avvenuto per una serie di concomitanze. La prima determinata dal comportamento dei rappresentanti del documento alternativo che sovente, anziché spiegare le loro posizioni di merito, hanno minacciato ricorso in magistratura, denigrato e personalizzato le critiche al gruppo dirigente, la non convalida dei congressi di base ove non fossero stati presenti, esercitando qua e là forme di controllo investigativo che hanno mortificato e umiliato collaboratori che, da anni, danno il loro contributo al rafforzamento della nostra rete organizzativa. Ad aggravare il tutto, la mancata convalida dei verbali riassuntivi dei congressi di categoria e della Camera del lavoro, con la denuncia pubblica di brogli e falsificazioni, ha rappresentato un insulto che non possiamo accettare e che è rivolto soprattutto ai molti compagni e compagne che, ogni giorno, con serietà e compostezza lavorano per il bene dello Spi e delle persone che rappresentiamo. Di questo comportamento occorrerà tenere conto nell'elezione del nuovo Comitato direttivo: non credo che chi esprime questi giudizi possa adeguatamente rappresentare e dirigere la Cgil. Un atteggiamento che a volte nella foga dei relatori ha superato il limite del senso di appartenenza a questa organizzazione, come dimostra anche l'abbandono della Cgil da parte di due dei sei firmatari nazionali del documento alternativo, passati ad altra formazione. Sono stati introdotti argomenti che confondono la causa con gli effetti: non è la Cgil responsabile della crisi. È un problema che riguarda certamente il regolamento e lo statuto nazionale, su questo punto ormai anacronistico (bastano solo cinque firme del Direttivo Nazionale per presentare ovunque documenti alternativi), ma anche il fatto che alcuni relatori, non si siano sentiti minimamente vincolati ad un dovere etico prima ancora che politico, la responsabilità di tutelare l'immagine dell'organizzazione. Non basta raccogliere i voti, c'è anche il giorno dopo e qualcuno deve continuare a mettere la propria faccia davanti ai pensionati che frequentano le nostre sedi. Una volta persa, la credibilità è difficile da recuperare. Consentitemi poi un inciso, il documento alternativo è stato presentato al Comitato direttivo nazionale prima di quello della maggioranza, alla faccia della democrazia e dell'ascolto. Ma qualcuno pensa che all'epoca di Lama, Trentin, Garavini, Santi lo scontro dialettico fosse meno aspro dentro lo Cgil? Eppure la Cgil svolgeva congressi su un unico documento. La dialettica tra

categorie e confederazione veniva sempre ricondotta a sintesi. Oggi, questa è una capacità che ci manca. Esiste poi un altro problema reale ed è che occorre trovare altre modalità per il coinvolgimento dei pensionati e pensionate alla partecipazione dei congressi di base, questo sarà compito dello Spi nazionale.

La seconda è la bagarre scatenatasi attorno all'accordo di regole sulla rappresentanza siglato da Cgil-Cisl-Uil con Confindustria il 10 gennaio.

Non vi è dubbio che la polemica entrata prepotentemente nel vivo del dibattito congressuale abbia creato non pochi problemi. Purtroppo il confronto è avvenuto per tifoserie e questo non va bene. Bisogna discutere il merito e gli orizzonti positivi che esso può o meno far intravedere.

Ricordo che all'ultimo congresso tra i temi dominanti vi era quello di un accordo sulla rappresentanza, condizione sia per una legge di sostegno sia per uscire dall'empasse degli accordi separati. Dopo quattro anni siamo ancora alle prese con il tema, con la differenza di avere un testo su cui ragionare e decidere.

Io credo che il nostro orizzonte debba essere quello di contribuire alla ricomposizione unitaria della Cgil sulla base dell'assunto che la "Cgil senza la Fiom non è e la Fiom senza Cgil non è".

Abbiamo discusso e una parte di noi ha appoggiato alcuni emendamenti al documento congressuale proprio con questo obiettivo politico chiaro.

Debbo dire che il lavoro fatto da Carla Cantone nella fase preparatoria e successivamente nella fase più acuta della polemica è stato importantissimo. Siamo stati anche noi sollecitati nei suoi confronti e abbiamo condiviso con lei l'amarezza di una situazione che poteva precipitare. E non è solo un problema di documento congressuale messo in mora.

La mia convinzione è che l'accordo sulle regole introduce due novità positive su cui la Cgil si è spesa in questi anni turbolenti dei rapporti unitari segnati da rotture e accordi separati: la certificazione degli iscritti e l'elezione con proporzionale puro della RSU. Sono due concetti che, come tutti facilmente possono immaginare, segnano due condizioni innovative: misurare l'effettivo peso di ciascuna organizzazione e l'autonomia nella contrattazione aziendale della RSU eletta. Questo mi pare l'asse portante dell'intesa.

Partire da questo risultato sulle regole può innescare anche un processo politico di ripresa del percorso unitario di cui oggi si avverte il bisogno per rispondere alle sfide della crisi.

Pur sapendo che giuslavoristi hanno opinioni giuridiche differenti e che a volte tocca al giudice dipanarle, il prof. Alleva, nell'elencare le sue critiche all'intesa, non si esime da un'importante premessa "nulla toglie al fatto positivo che l'accordo volta pagina rispetto al sistema anti-democratico precedente, dove un sindacato minoritario poteva concludere un contratto gradito alla

controparte datoriale, che sarebbe diventato unico, anche se i lavoratori erano contrari”.

L'auspicio che faccio è che dopo le tensioni degli ultimi giorni, si trovi la volontà di parlarsi, di ascoltarsi e di scegliere.

Non è in discussione l'incredibile combattività degli iscritti e delegati Fiom, ma pur riconoscendo di avendo subito sorpresi, non si può non fare i conti con le conseguenze negative derivate: due contratti separati subiti e l'isolamento.

Il compromesso possibile da accettare è un sistema di regole.

Alcuni punti possono lasciare perplessi: a Brescia siamo abituati a far votare i lavoratori sugli accordi aziendali, nell'accordo si dice che basta la maggioranza della RSU (che intanto deve essere eletta), oppure la questione delle sanzioni. È vero, è scritto, ma non c'è niente di imm modificabile. La gradualità è insita nel lavoro sindacale: oggi si tratta di valutare se l'accordo è un passo avanti che può prefigurare altri in prospettiva.

Agli scettici vorrei ricordare, siamo pensionati e lo possiamo fare, che quando si avviò il processo unitario della FLM, la Fiom accettò di pagare prezzi organizzativi ed economici pur di attivare il percorso unitario (lo statuto Flm stabiliva che nessuna organizzazione da sola avrebbe superato il 49% di presenza negli organismi unitari e percentuali ancora più basse nel riparto delle risorse degli iscritti. Nell'elezione dei delegati per gruppi omogenei si favorivano aggregazioni di lavoratori che potessero esprimere candidature espressione di tutti i soci della nuova realtà sindacale. Si concordò sul ruolo politico dei delegati e sugli spazi di autonomia finanziaria, il famoso 12% di risorse a disposizione dei consigli di fabbrica).

La scelta giunse dopo aver superato aspri dissensi tra Confederazione e Fiom.

Si trattava di sostituire le vecchie Commissioni Interne con i Consigli di fabbrica.

La battaglia per convincere la Confederazione fu lunga, ma senza colpi di testa.

Soprattutto fu unitaria, con la Fiom che concordava le scelte con Fim e Uilm.

Altri tempi sicuramente, ma anche le ragioni della divisione sindacale erano state fino a quel momento più forti.

È vero che oggi non siamo in presenza di un progetto unitario come allora, però è altrettanto vero che regole condivise ed esigibili di questa portata potrebbero innescarlo, soprattutto dopo aver misurato il livello di rappresentatività di ciascuno e superata la prassi della “dittatura delle minoranze non certificate”.

Del resto lo stallo attuale nei rapporti unitari non porta da nessuna parte ed è illusorio, con le turbolenze in corso nel quadro politico, sperare in una legge del Parlamento favorevole e risolutiva del problema. Del resto anche in Cgil per anni si preferì regolamentare per via contrattuale i diritti piuttosto che una legislazione di sostegno o di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Quand'anche si perseguirono iniziative referendarie per modificare l'art.19 della legge 300, fatte allora a fin di bene, si sono rivelate col senno di poi un boomerang.

Proprio per queste ragioni, ritenendo l'intesa importante e di svolta nelle relazioni sindacali, è necessario andare ad una discussione di massa nei luoghi di lavoro, evitando le tifoserie per partito preso a prescindere dal merito e dalle novità rilevanti.

È questo il compito che spetta al gruppo dirigente della Cgil e della Fiom.

È necessaria innanzitutto una valutazione politica e solo successivamente anche una di natura legale. Il sindacato, quando è necessario, deve ricorrere alla magistratura, ma la sua mission è contrattare e fare accordi.

La Cgil in questi anni è stata fondamentale per la tenuta democratica e la coesione sociale.

Tornare al nostro ruolo storico per rilanciarci. Non riduciamo, con tutto rispetto, tutto a Camusso o Landini. La Camera del Lavoro di Brescia e le categorie giochino il loro ruolo.

EUROPA

Il 2014 sarà anche l'anno delle elezioni del Parlamento Europeo.

Se c'è una speranza per la ripresa della sinistra, questa si chiama Europa.

La stessa deve sviluppare un processo prima di tutto culturale, uscire dalla logica di poter temperare le politiche neoliberiste della Merkel, cercando di limitarne gli eccessi negativi.

Idea, negli anni rivelatasi illusoria, come ha dimostrato la crisi scatenata dalla finanziarizzazione dell'economia.

Ne è scaturito un disorientamento fatale, con ininfluenza dei partiti della sinistra e con l'appannamento del ruolo dei sindacati. Gli stati nazionali economicamente più solidi hanno dettato le condizioni per gli aiuti e gli stati in difficoltà non sono riusciti a far valere le loro necessità

Rimane tuttavia immutata la necessità di forze progressiste e socialiste che si uniscano per sconfiggere ingiustizie, disuguaglianze, distorsioni nella distribuzione del reddito, concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, disoccupazione e povertà in aumento.

Il mondo del lavoro è cambiato, necessita di essere reinterpretato, ma soprattutto ha bisogno di diritti e tutele.

Oggi chi lavora, a prescindere dalle forme contrattuali, non guadagna abbastanza per vivere dignitosamente.

Stipendi e pensioni sono insufficienti, i diritti di cittadinanza sotto attacco.

Questo arretramento è diffuso in tutta Europa, sia pure con gradazioni diverse tra Nord e Sud.

Di fronte a tutto ciò, possiamo dire che non esiste un compito anche per il sindacato?

Uguaglianza, giustizia sociale e del lavoro, occupazione ed emancipazione dallo sfruttamento, partecipazione e democrazia, sono valori fortemente attuali.

Il sindacato è chiamato allora a declinare i termini di un'Europa diversa, non segnata da austerità e rigore, bensì da politiche economiche espansive, sostenute da forti investimenti pubblici e dalla difesa del modello dei welfare, tanto invidiato nel resto del mondo.

Serve l'elaborazione di una teoria economica che trovi la sua forza unificante nelle nelle grandi idealità che hanno orientato grandi masse verso i valori della sinistra.

Masse che esistono ancora nel mondo di oggi.

La Cgil ha presentato il suo Piano del Lavoro, la Dgb il nuovo Piano Marshall per l'Europa.

La Confederazione Europea dei Sindacati ha rotto gli indugi e ha definito un Nuovo Corso per l'Europa, piano straordinario di investimenti chiedendo così un radicale ribaltamento delle scelte che l'Unione ha fin qui seguito.

Le risorse dovrebbero derivare da stanziamenti aggiuntivi dei singoli Stati, dall'utilizzo dei fondi comunitari non spesi, dalla tassazione della ricchezza e transazioni finanziarie, dalla emissione di eurobond.

Serve una mobilitazione continentale per sostenere queste proposte, rompere con lo schema neoliberista e chiedere alle istituzioni una politica industriale, di sviluppo e ripresa dell'occupazione. Chiudere la fase del rigore di bilancio e tagli alla spesa , soprattutto per le politiche sociali, sanità, istruzione e pensioni.

Il processo di integrazione politica deve riprendere spostando poteri verso il Parlamento Europeo, più democrazia e trasparenza nel processo decisionale, oggi concentrato nella Banca Centrale.

Sono passi necessari per provare, in un estremo tentativo, a far sì che le prossime elezioni non segnino un'altra sconfitta amara per le forze di progresso, lasciando campo libero alla annunciata vanda di istinti xenofobi, razzisti, antieuropei, neofascisti.

Questa sfida riguarda anche noi.

Del resto è eloquente l'esito del voto al recente referendum svizzero: ha vinto la scelta di ridurre le quote di immigrazione, violando accordi sulla libera circolazione delle persone stipulati con l'Ue.

Questa volta si parla di un milione di cittadini europei residenti, cui si aggiungono 230.000 transfrontalieri.

Purtroppo queste pulsioni xenofobe che si alleano con ideologie nazionaliste, sono presenti anche in molti altri Paesi, compreso il nostro.

In periodi di crisi queste reazioni sono ancora più forti. Per questo è urgente che l'Europa reagisca, costruendo un pilastro sociale, basato sulla parità di diritti per tutti i cittadini, stroncando questi fenomeni.

Per i Paesi del Sud Europa che si affacciano sul Mediterraneo, esiste poi la necessità che si apra un processo di cooperazione economica e culturale con gli stati della sponda afro-asiatica del bacino, riflessione che avviammo nell'assemblea annuale del 2011 a proposito delle primavere arabe.

Sull'insieme di queste sfide lo Spi può dare un significativo contributo alle linee della confederazione, proprio partendo dai nostri valori.

Un impegno a tutto campo a sostegno delle politiche sopracitate e anche nell'accrescere il ruolo di rappresentanza e di negoziazione reale della Ces e della Ferpa.

Lavorare unitariamente con Fnp e Uilp affinché si diffonda negli altri paesi europei il modello organizzativo dei pensionati italiani, finalizzato a difendere e guidare le politiche per gli anziani di oggi e futuri. È necessario puntare su un pieno riconoscimento della Ces, così come avviene in Italia con le rispettive confederazioni.

RISORSE

Quando parliamo di creare lavoro, di reddito, di assistenza, di sanità, di ammortizzatori sociali, di esodati, c'è sempre un invitato di pietra: la mancanza di risorse.

Una litania che ci sentiamo ripetere in ogni sede, comune, regione e governo.

È il cuore dei problemi, la madre di tutte le battaglie e la Cgil deve affrontarlo con più determinazione e continuità di iniziativa.

Le risorse ci sono, bisogna andare a prenderle. Certo la vicenda dell'Imu non è stata esaltante e noi, nella circostanza, abbiamo balbettato. Molti non hanno ancora capito l'imbroglione colossale subito dalle persone normali e invece il premio riconosciuto ai ricchi.

La Cgil ha proposto una tassa patrimoniale straordinaria sulle grandi ricchezze, finalizzata a finanziarie opportunità di lavoro. Al contrario, con le politiche fiscali dei Governi, ci siamo ritrovati con un ulteriore aumento del carico fiscale su pensioni e stipendi, dipeso in larga misura dall'aumento della tassazione locale e dall'aumento dell'Iva. È stato un contemporaneo aumento sia delle imposte dirette che indirette che ha falciato i redditi fissi.

Autorevoli commentatori e giornalisti spiegano in continuazione che una tassa sui patrimoni e la ricchezza farebbe fuggire altri capitali all'estero.

Questa teoria porta ad un'unica conclusione: spremere pantalone, è una situazione ormai insostenibile.

La Banca d'Italia ha recentemente ricordato che il 10% delle famiglie italiane possiede oltre il 45%

dell'intera ricchezza, mentre la metà più povera ne detiene il 10%.

Tradotto in moneta, mediamente una famiglia ricca possiede un patrimonio di circa 1.600.000 euro.

Ecco il perché della proposta di una patrimoniale straordinaria sulla ricchezza finanziaria, per trovare le risorse subito per un piano straordinario per l'occupazione giovanile.

Non sarebbe una scelta esaustiva della necessità di definire una tassa patrimoniale ordinaria, ma nel breve periodo sarebbe una operazione che porrebbe meno difficoltà tecniche di fattibilità e di certezza delle entrate. Inoltre avrebbe il valore di una scelta fondata sull'equità, segnale che molti cittadini attendono.

Da stime Cgil risulta che si potrebbero ricavare circa 10 miliardi l'anno, risorse che se ben impiegate potrebbero consentire la creazione di un milione di posti di lavoro tra pubblico e privato.

Lavoro indirizzato verso piani di pubblica utilità: ambiente, sicurezza idro-geologica, bonifica dei siti inquinati e sociale, asili nido e non autosufficienza.

Da non trascurare il settore dei beni culturali, in funzione dell'attività turistica.

Non è un altro libro dei sogni, bensì la proposta di sinergie, per interventi urgenti di cui il Paese necessita, tra governo centrale e programmazione locale.

Certamente molti sarebbero lavori a termine. Intanto però potrebbero far da volano alla riattivazione del circuito economico, ancora asfittico, in cui l'occupazione è una emergenza prioritaria da sostenere.

Certo i critici, come sempre, non mancheranno, ma d'altronde in una situazione caratterizzata da alta disoccupazione, il metro di misura non può essere solo quello della crescita avulso da altri parametri, bensì la capacità di creare lavoro. Del resto, come scrive Giorgio Ruffolo in un recente saggio, in questa fase più che il Pil, l'indicatore per misurare l'efficacia delle politiche economiche è la diminuzione del tasso di disoccupazione.

Creare occupazione equamente distribuita, attraverso l'espansione della domanda pubblica e privata. In definitiva servono risorse finanziarie per aumentare e qualificare la spesa pubblica, finanziare investimenti e ridurre le tasse su lavoro e imprese.

L'altro corno della questione fiscale da aggredire, è l'elevato tasso di infedeltà fiscale che da sempre attanaglia il nostro Paese.

Le mancate entrate fiscali sono stimate in 180 miliardi l'anno.

Il convegno che abbiamo svolto con Fnp e Uilp nel 2013 sul rischio evasione fiscale in provincia di Brescia, ancorché circoscritto alla nostra realtà, ha evidenziato uno spaccato parziale ma

significativo dell'entità del fenomeno.

Del resto l'evasione storica è una piaga non trascurabile, oltre a coprire attività malavitose, è una delle ragioni del grande stock di debito pubblico dell'Italia.

Se tutti avessero pagato il dovuto, pagheremmo tutti meno, l'entità del debito sarebbe più contenuta e non dovremmo preoccuparci più di tanto del fiscal compact.

Tra l'altro, confrontando la ricchezza delle famiglie a livello internazionale, ne deriva che in Italia grandi patrimoni si sono costituiti grazie a flussi finanziari occultati al fisco. Sono diventati ricchezza improduttiva, a sua volta scarsamente tassata che finisce per sparire dal circuito virtuoso produzione-tassazione-redistribuzione.

E ciò è intollerabile dal momento che si chiedono sacrifici per ridurre il debito, riducendo salari e pensioni, tagliando i servizi primari e mettendo a rischio il welfare.

In definitiva bisogna spostare l'asse del prelievo verso le ricchezze improduttive, riducendolo sui redditi da lavoro e pensione.

La lotta all'evasione deve avere chiari gli obiettivi di recupero, metterli a bilancio, introdurre il vincolo che il recuperato è finalizzato alla diminuzione di imposte per lavoratori e pensionati.

I patti territoriali anti evasione devono decollare.

Per evitare il ripetersi di tante promesse mai mantenute, occorre concretamente:

- integrare le banche dati tra i vari soggetti preposti ai controlli;
- incrementare la tracciabilità dei pagamenti;
- maggior trasparenza nei pagamenti e controlli incrociati clienti-fornitori;
- potenziare la rete ispettiva e investigativa;
- aumentare le pene per gli evasori.

Ma soprattutto, dopo il primo grado del ricorso, ad accertamento confermato, lo stesso deve diventare esigibile.

Insomma bisogna far pagare e non attendere l'esito dell'ultimo livello di ricorso che scandalosamente arriva dopo anni e anni.

PENSIONI

Capitolo importante quello relativo alle pensioni.

La legge Fornero, al cui varo abbiamo timidamente protestato, ha creato ulteriori ostacoli all'esercizio del diritto al pensionamento.

Una legge fatta, non dimentichiamolo, sotto la forte pressione dell'Europa e della BCE, in una fase acuta della crisi: il rischio default per il nostro Paese e una cura da cavallo impostaci sul modello Grecia.

Oggi però si rende necessaria una sua rivisitazione al fine di eliminare le distorsioni più eclatanti.

C'è un problema di certezza del diritto, dei requisiti contributivi per accedervi, una inaccettabile rigidità nell'aumento dell'età pensionabile e l'aggancio infinito alla aspettativa di vita, elemento insopportabile. Serve introdurre altresì un criterio più marcato nella differenziazione dei lavori, che non sono tutti uguali.

Inoltre sono ancora tanti gli esodati senza certezza.

Esiste un problema molto serio di cui si parla poco: gli assegni futuri di pensione, calcolati col sistema contributivo, saranno fortemente penalizzati (con il Governo Prodi del 2007 si ipotizzava un rendimento almeno del 60%, per evitare la prospettiva di una fabbrica di pensionati poveri).

In particolare però voglio toccare la nostra condizione di pensionati in essere.

Col blocco della rivalutazione, contenuto nella legge e riferito al biennio scorso, il governo aveva imboccato una strada molto pericolosa e penalizzante.

Bloccare negli anni la rivalutazione per le pensioni superiori a tre volte il minimo, oltre a creare un odioso appiattimento, avrebbe avuto come risultato pratico un taglio drastico al valore delle pensioni in "essere", con l'obiettivo neanche troppo mascherato di raggiugliarlo al valore delle pensioni future calcolate col sistema contributivo.

In pratica si sarebbe ottenuto, in modo più graduale certamente, il taglio che in Grecia si operò in maniera drastica, riduzione del 20% del valore.

Il ripristino della rivalutazione dal 1 gennaio 2014, ancorchè insufficiente e parziale, è stato ottenuto grazie alla continua mobilitazione dello Spi ed unitaria, culminata a Brescia con i presidi di settembre e la grande manifestazione del 9 ottobre scorso.

Tutto ciò ha stroncato le velleità del governo Monti di bloccare per un lungo periodo la rivalutazione annuale.

Rivendichiamo con orgoglio il raggiungimento di questo obiettivo, per noi pensionati e anche per le future generazioni che ,se fosse passata quella linea, sarebbero doppiamente penalizzati: basse

pensioni e niente meccanismo di rivalutazione.

Altro che sciogliere lo Spi!

È stata una battaglia confederale vera, condotta unitariamente dai pensionati.

Adesso bisogna continuare!

Dopo l'ordine del giorno di raccomandazione della Camera che accompagna la legge di stabilità e la lettera che le segreterie nazionali unitariamente hanno inviato al Governo, occorre che lo stesso attivi un tavolo di confronto per giungere rapidamente alla definizione di un miglior meccanismo di protezione del potere d'acquisto delle pensioni, anche agendo sulla riduzione dell'Irpef sulle stesse, anomalia pesante e tutta italiana.

Negli altri Paesi europei infatti, o la tassazione è quasi inesistente (nel caso della Germania), o largamente inferiore (nel caso di Francia e Spagna).

Analogamente a quel tavolo occorre dare risposta positiva ad una legislazione sulla non autosufficienza e finanziare strutturalmente il Fondo.

Ricordate che, allorchè presentammo la ricerca dello Spi commissionata alla università Bocconi sui modelli di welfare in Europa, risultò chiaro come l'Italia fosse fanalino di coda nella spesa pro-capite tra i quattro casi studiati.

CONFEDERALITÀ E RAPPORTI UNITARI

Il Congresso deve occuparsi anche dello stato di salute dell'organizzazione e dell'attività che svolgiamo nel nostro comprensorio.

Il tesseramento ha subito nel triennio ultimo una contenuta ma graduale flessione.

Salvo pochi casi, questa flessione, non è frutto di rotture con l'organizzazione quanto piuttosto dell'anagrafe inesorabile e del rallentamento drastico dei flussi di pensionamento.

Le risorse economiche che derivano unicamente dalle deleghe sottoscritte, sono state messe a disposizione per potenziare la nostra rete di presenze organizzate sul territorio e per potenziare o riqualificare le sedi di permanenza nostre e della Camera del Lavoro.

Risorse umane e finanziarie preziose senza le quali il decentramento della Camera del Lavoro e numerose iniziative confederali non sarebbero possibili, compresa molte attività dei servizi.

Si può fare sempre di più e meglio, ma intanto lo Spi attraverso l'opera e la dedizione dei suoi attivisti e collaboratori raccoglie i problemi degli anziani, dei lavoratori, delle famiglie in difficoltà, dei giovani e degli immigrati. Facciamo del nostro meglio per dare visibilità a queste richieste di tutela sociale e sono per noi motivo di impegno per continuare una battaglia tesa a rivendicare un welfare universale e socialmente equo. Così come la nostra attività è determinante nel sostenere le persone vessate dalla eccessiva burocrazia.

Alla faccia di chi pensa che l'attività dello Spi non è rivoluzionaria, verrebbe voglia di spolverare l'elenco delle problematiche territoriali che grazie anche all'attenzione dei pensionati sono state portati all'attenzione della Confederazione e delle categorie.

Ci sono state, durante le assemblee, alcune persone, poche per fortuna, che hanno irriso al nostro sindacato, non conoscendone né la profondità dell'insediamento, né lo spessore delle competenze messe in campo dai nostri collaboratori, cui va il nostro riconoscimento.

Voglio ricordare qui il lavoro attuale e culturale che, attraverso l'assemblea annuale e il premio Foppoli, abbiamo prodotto in questi quattro anni. Un prezioso riconoscimento ai nostri attivisti e attiviste e contemporaneamente uno sguardo sul mondo :

- Immigrazione e diritti di cittadinanza;
- Crisi globale, declino dell'Europa e rivolte arabe;
- Più lavoro, più stato sociale, più Europa;
- Lampedusa 2013.

Quattro anni fa avevamo lanciato l'idea di sperimentare con la confederazione un intervento politico più qualificato ipotizzando l'identificazione di 10/15 Camere del lavoro comunali.

Qualcosa è stato fatto, ma siamo troppo lenti e spesso anche un po' conservatori nell'affrontare il nuovo che avanza e che ci coinvolge. Basterebbe pensare al grosso del mondo del lavoro, fatto di piccole realtà e forte parcellizzazione dei turni unite alla precarietà delle condizioni, per cogliere l'esigenza di ragionare sulla ridefinizione di un nuovo modello organizzativo più permeabile alle novità.

Troppo spesso è lo Spi a supplire, è importante ma non sufficiente che lo facciamo solo noi. Così come è importante che la negoziazione sociale veda sempre più il coinvolgimento della Camera del lavoro come soggetto di coordinamento e socializzazione degli indirizzi della stessa.

Molta parte delle tutele sociali e del contrasto alla povertà avviene a livello locale (Regione, distretti socio-sanitari e comuni); per il sindacato esserci o non esserci fa la differenza nel rapporto coi propri associati.

Sicuramente le discussioni su tematiche generali sono più pregnanti, siamo tutti un po' tuttologi, ma ormai il grosso della spesa sociale passa da questi livelli decentrati e, se non ci si mette passione e impegno, si arriva sempre in ritardo.

Per questo considero fondamentale il rapporto unitario che con Fnp e Uilp siamo riusciti a rafforzare. Ci guida la consapevolezza che se siamo uniti possiamo essere in grado di rispondere a questa pressante domanda sociale.

Il nostro barometro è cogliere, nelle diversità di ciascuno, le cose che uniscono e confrontarci laicamente sui distinguo.

Il lavoro unitario fatto in tanti anni, ci ha permesso di consolidare relazioni e confronto con gli enti locali, di essere il più delle volte interlocutori ascoltati pur di fronte alle ristrettezze finanziarie in cui versano. Fanno fede gli oltre 100 accordi che riusciamo a realizzare. Ma la crisi ha segnato anche qui: calo del 6% della spesa sociale dei comuni nel 2013, calo del 5% del potere di acquisto delle famiglie, aumento del 30% medio del fisco locale.

Siamo convinti che potremo vincere la nostra battaglia solo se sapremo allargare il fronte delle alleanze anche agli amministratori locali, bisognosi come noi di risorse e ristori dallo stato per programmare servizi di tutela alle persone a costi contenuti.

Con Fnp e Uilp abbiamo convenuto su iniziative importanti a scopo di approfondimento e di ricerca, ma non solo.

Settembre e ottobre sono stati mesi ricchi di mobilitazioni, seguite alle precedenti per protestare contro le varie finanziarie dei governi e l'introduzione dei tickets sanitari. Sono culminate con la manifestazione unitaria dei pensionati del 9 ottobre scorso. Mobilitazione preparata e discussa nei contenuti in numerose riunioni e assemblee nelle leghe. Il nostro popolo è stupendo, generoso e attivo.

Stiamo portando avanti un discorso di coinvolgimento dei sindaci nei vari distretti socio-sanitari poiché ci rendiamo conto che le sinergie tra enti locali possono liberare risorse per migliorare gli interventi sociali. Alcune recenti delibere e accordi con Regione Lombardia ci offrono spazio per puntare su un rilancio dei piani di zona.

Sperimentazione fatta prima a Gussago e successivamente ad Orzinuovi ma che dovrà estendersi negli altri distretti. Un ragionamento a parte andrà fatto sulla costituenda realtà metropolitana di Brescia rispetto alla quale siamo in ritardo di elaborazione. Infatti il progetto dei sindaci dell'hinterland, se riuscirà, produrrà un rapido cambiamento in molti servizi, pensiamo ai trasporti, alle strutture per l'assistenza anziani, alle scuole per l'infanzia e asili nido, al nodo della compartecipazione alla spesa per i fruitori di servizi.

Proprio in questi giorni abbiamo assunto la decisione di inviare una lettera aperta a tutti i sindaci del comprensorio per segnalare le conseguenze pesanti che la crisi ha prodotto su molte persone e al tempo stesso invitandoli a perseguire con determinazione alcuni obiettivi per noi fondamentali:

- rafforzare il contrasto all'evasione fiscale in loco,
- assicurare continuità dei servizi di assistenza alla fascia più fragile dei cittadini,
- garantire una politica tariffaria di salvaguardia dei redditi più bassi,
- evitare l'inasprimento indiscriminato della fiscalità locale,
- individuare forme di esenzione e progressività nelle nuove tasse locali.

Queste indicazioni sono propedeutiche all'avvio del confronto con le amministrazioni per il 2014.

Così come pure è ricca l'attività svolta dal Coordinamento donne Spi e quella unitariamente svolta. Cito le iniziative per l'8 marzo, quella a livello comprensoriale ma anche le tante diffuse nelle comunità e che vedono animatrici e protagoniste le nostre compagne.

Non c'è semplicemente l'impegno verso le problematiche generali che attengono alla condizione delle donne pensionate, la partecipazione ai movimenti di denuncia delle violenze sulle donne, le lotte per il riconoscimento della parità sostanziali nei diritti.

Nelle nostre comunità c'è ricchezza di iniziative e di sensibilità che non sono spesso conosciute.

A volte da soli, a volte unitariamente, nelle nostre comunità sono tante le donne impegnate nell'aiuto e nella solidarietà, nell'accoglienza alle donne straniere, a contrastare la piaga della solitudine degli anziani con piccoli ma significativi gesti quotidiani.

Noi vorremmo che questo lavoro, prima ancora che valorizzato fosse conosciuto, e che entrasse a far parte del patrimonio di valori capaci di rinverdire la Cgil, ma anche di offrire spunto per ricostruire le ragioni dello stare insieme tra di noi ma anche con le altre confederazioni.

